



COMUNE DI
San Giuliano Milanese

**VIII edizione
del concorso
letterario**

ESSENZIALMENTE IO

**Raccolta racconti brevi sul tema
"Donne con i superpoteri"**

Ogni edizione di questo concorso ci regala uno sguardo nuovo e potente sull'universo femminile. Quest'anno abbiamo scoperto donne straordinarie, capaci di trasformare la realtà con la loro forza, il loro talento e la loro determinazione. 'Donne con i super poteri' non è solo un tema, ma una celebrazione della creatività e del coraggio che ogni partecipante ha saputo esprimere. Grazie a tutte per aver dato vita a queste storie ispiratrici, che ci ricordano quanto sia infinito il potenziale delle donne.

*L'Assessore alla Cultura e Pari Opportunità
Nicole Marnini*



Come Storm degli X men

di **Maria Cristina Vizzari**

La mia mamma è come Storm degli X Men.

Quando si arrabbia i suoi occhi diventano come quelli di Storm, dalla sua testa si alza un fumo bianco e partono a raffica le ciabatte. Di solito sono bravo a schivarle e non mi prende mai. Devo dire che non ha una gran bella mira, in questo è un po' scarsa, ma per il resto le viene tutto benissimo!

Alla mattina, si alza prima di tutti e prepara la colazione il pranzo e la cena, si occupa della casa, lava stira e va anche a lavorare. In casa siamo in quattro: io, mio fratello, mamma e papà.

Il papà è un ingegnere, costruisce gli impianti del gas, è sempre fuori casa perché lavora in giro per il mondo.

Mamma lavora in un ufficio e si occupa di gestire i documenti, è molto brava nel suo lavoro, ma non avevo dubbi in merito. Il martedì e il giovedì ci accompagna a nuoto e Judo e ci viene a riprendere. Poi è bravissima a preparare tutto, è anche una bravissima cuoca. A volte sembra Flash perché fa le cose super veloci.

Alla sera, dopo mangiato, quando siamo seduti sul divano a guardare i cartoni, mamma di solito si addormenta. La copro con una coperta e aspetto che si svegli. Ci prepariamo per andare a letto e mamma viene a darci la buona notte con un bacio. Ditemi voi se la mia mamma non è una super eroina.

Dedicato a tutte le donne, di tutte le età, con e senza figli, che fanno il loro lavoro fuori e dentro casa, che si prendono cura della famiglia o dei genitori anziani. Con il loro lavoro costante, prezioso e silenzioso si occupano di tutto, facendo del loro meglio, spesso senza l'aiuto di nessuno.



Un Tonfo al Cuore

di **Emanuela Liguori**

Erano trascorsi troppi pochi giorni da quando aveva appreso la notizia. Quelle giornate trascorse con lei, ai tempi dell'università, si affollavano nella mente, come cicatrici ancora aperte: bruciavano.

Le parole ritornavano come una fiumana e si infrangevano sugli scogli dei ricordi. Le sembrò di essere tornata bambina, sentiva quella presenza pesante e pressante intorno a lei, come se quell'incubo non fosse mai finito, ma recidivo tornava ad abbattere il cuore.

Solo di rado i genitori di Pamela la obbligavano alle telefonate in età adulta, per Capodanno e per il suo compleanno. Si trattava della nonna, glielo doveva, era una questione di rispetto. Altro non c'era, nessun interesse, nessun affetto: estranea, sebbene fosse sangue del suo sangue. Ma quella donna, in fondo anziana, lo era sempre stata. Pamela fece un breve check tra i momenti vissuti con sua nonna e nulla di quel che ricordava era sinonimo di felicità.

Una donna obbligata dai suoi fratelli a sposare uno sconosciuto, proveniente da fuori regione, solo perché era giunta in età da matrimonio. Portata via dalla sua terra, si trovò a vivere in una città seppur bella, ma che a lei non piaceva. Un marito lavorativamente instabile accanto. Quattro figli. Poi, la depressione non curata diventò esaurimento ed è così che Pamela la ricordava: perdutoamente infelice.

Non trasmise mai amore ai suoi figli né ai suoi nipoti, anzi, le sue parole erano dure e pungenti. Trascorreva le sue giornate su una poltroncina, davanti ad una finestra, senza uscire mai di casa, in attesa della morte. Morì a 96 anni.

Pamela non andò al suo funerale, l'ipocrisia non era parte del suo linguaggio. Rigettò quel dolore, quelle parole, per rispetto, mai dette e decise semplicemente di amare, ridare vita e ridare alla vita attraverso gioia, colori e tanta - ma proprio tanta - creatività.



Sarebbe stato più facile

di **Elisabetta Cosma**

Clara è una ragazza solare, energica e vivace. È molto sbadata, ai livelli di chi dimentica cosa stava dicendo, di chi sbaglia fermata dell'autobus o di chi gira per casa in cerca di una cosa che ha proprio sotto il naso. Si perde spesso nel suo mondo inventato, tra arcobaleni e onde del mare; le piace molto stare lì, ci sono calma e suoni piacevoli che la cullano in questo mondo così rumoroso.

Balla, ride e sogna.

È simpatica, quella simpatia rara, che non offende, che porta solo gioia e, a volte, lacrime sincere di divertimento.

È felice, da sola con due figlie da crescere, con tutta la sua follia e bontà nel cuore, anche dopo aver lasciato il loro papà, che la picchiava. Clara pensa che la parte più difficile, allontanarsi da lui, sia superata e che dovrà rimboccarsi le maniche per ricominciare con una nuova vita.

Povera Clara. Illusa Clara. Piange Clara.

Passano gli anni, gli avvocati e, alla fine, la denuncia. Lui diventa un macigno per lei. Ostile e morboso, controlla tutta la sua vita, ogni suo movimento, senza che nessuno intervenga per fermarlo. La sua violenza si è trasformata in parole e costante fiato sul collo. Parole. Parole. Parole. Ogni giorno, tutti i giorni.

Clara è asfissata. È sfinita. È abbattuta.

Tante volte ha pensato che sarebbe stato più facile non lasciarlo, ma le cose facili non piacciono a Clara. Lei è per le cose giuste, sincere e leali. Ci sono in ballo la sua vita, la sua libertà, il suo pensiero!

Clara è una combattente, è forte ed è determinata.

Sperando, ogni giorno, di non finire come tutte le altre donne vittime di un mostro (quelle che si vedono al telegiornale, quelle dimenticate perché "se la sono cercata"), Clara lotta perché è ancora viva.



Se non vuoi, non è ok

di **Marta Nisticò**

La notizia del cancro della madre - giunta mentre giaceva sul lettino di una piscina deserta, in un pomeriggio di metà settembre, al tramonto - l'aveva lasciata inerme. Mente, anima e corpo come congelati. Si rivestì e tornò a casa, in uno stato di tranche.

Nei giorni seguenti il suo umore non migliorò, continuò ad affrontare le piccole sfide quotidiane come aveva sempre fatto ma con un pensiero in più. Una domenica le capitò qualcosa di inusuale: le si avvicinò un ragazzo che sembrava l'avesse scambiata per qualcun'altra.

Iniziarono a chiacchierare del più e del meno. Era piacevole e adorava il suo accento meridionale. Nei giorni successivi, si scambiarono i numeri e qualche messaggio. Lei era contenta di quell'approccio "di persona", lontano dalle moderne abitudini ai contatti via social.

Qualche giorno dopo, il primo appuntamento. Lui insisteva perché si vedessero a casa sua, ma lei non era d'accordo e rimarcò più volte la sua volontà, così si incontrarono per strada. Quando lo vide voltarsi ed infilare la chiave nella toppa di un antico portone in legno, sussultò e si rifiutò di entrare. Lui lo richiuse, la guardò dritta negli occhi e le disse: «Mi meraviglio di te: ti considero una ragazza intelligente! Ho una posizione e reputazione, come puoi pensare che voglia farti del male?»

A quelle parole, lei si sentì male. Aveva dato sempre fiducia a tutti e ora la stava negando a chi la meritava, probabilmente.

Salirono in casa ma, dopo un breve aperitivo sul balconcino, le mani di lui si spostarono sulle spalle di lei. Sfilarono il lungo abito verde. La gettarono sul letto, di spalle, lasciandola completamente nuda. E lei - immobilizzata, proprio come quel giorno in piscina - riusciva solamente a implorare: «No, ti prego». E a piangere. In cambio, lui le rivolgeva parole volgari. Abusò di lei per una notte intera. «Non piangere, è tutto ok», diceva.

Non era tutto ok, e non lo sarebbe stato mai più.



Bastadi **Anna Moon**

Cara Roby,

la fine di questa amicizia ultradecennale sarà dolorosa ma, col tempo (molto tempo), sono giunta alla conclusione che la cosa più giusta è ripartire da me e dai miei bisogni.

I tuoi comportamenti distaccati, le tue critiche verso ogni aspetto della mia vita, mi hanno davvero stancata. I tuoi sguardi mentre mangiavo o mentre mi sceglievo un vestito - tu magra, io no (e, quindi, colpevole) - mi annientavano, e tornavo a casa triste o nervosa.

Dire basta, per me, è la vera azione formidabile. Non è solo una parola, è un superpotere.

Sopportare è un errore che le donne si infliggono troppo a lungo, il più delle volte. Ho sopportato di essere giudicata male perché non ho avuto figli e, soprattutto, perché non ne ho adottati. Non ho mai avuto abbastanza denaro per farlo, né l'appoggio dei familiari (come, invece, l'avevi tu) e, a dire la verità, nemmeno smaniavo per essere madre. All'affidamento non ho neppure pensato: non avrei comunque retto il distacco, dopo.

Ho sopportato di essere giudicata male per i miei fallimenti lavorativi, che nessuno ha mai compreso davvero. Ho sofferto nel vederti uscire con chi mi aveva danneggiato, come se nulla fosse accaduto. Ho sopportato di essere giudicata per i miei innamoramenti, che tu hai definito banali.

Non c'è stato nulla di banale, nella mia vita sentimentale. Ho provato emozioni che tu non sai neppure immaginare.

So benissimo che ora, quasi vecchie, avremmo più tempo, per noi. Ma adesso ti scrivo basta, forse fuori tempo massimo. Siccome la nostra vita ha la durata di un respiro, non sprechiamolo.

Saper dire basta è un superpotere, credimi, soprattutto fra donne.



La Stanza dei Ricordi

di **Arlette Guasconi**

Un raggio di sole filtrava già da un po' dalle fessure della finestra. Quei piccoli fori nei pannelli solari che ricoprivano gli scuri esterni che i progettisti avevano lasciato appositamente, per adattare il ritmo di sonno e di veglia degli occupanti ai movimenti del sole.

Il sensore posizionato nella fascia notturna che AR30 era solita indossare mentre dormiva iniziò a suonare, svegliandola. Quando si fosse alzata, un altro sensore, rilevando l'assenza di peso, avrebbe innescato la scomparsa automatica del letto nel muro adiacente, dove sarebbe rimasto nascosto fino al tramonto. Esitò all'idea di alzarsi ma poi, scesa dal letto, accolse con rassegnazione il lieve sibilo del meccanismo di chiusura alle sue spalle.

Raggiunse la cucina e impostò la cuoca automatica per la colazione, il pranzo e la cena agli orari stabiliti. Poi, scelse gli abiti da un monitor e, premendo un bottone, li trasferì dal deposito guardaroba direttamente tra le due ante del suo armadio, nel corridoio.

La colazione sarebbe stata pronta in cinque minuti, giusto il tempo di darsi una rinfrescata. Per risparmiare acqua, la doccia di ultima generazione emetteva una nube di goccioline miste a detergente (che non necessitava il risciacquo), a cui seguiva un getto diffuso di aria calda. In pochi minuti il gioco era fatto!

La colazione consisteva in una ciotola di bocconi di varie dimensioni e forme, preparati con i sapori e i nutrienti richiesti alla cuoca automatica. Così per tutti i pasti della giornata.

Prima di varcare la porta lampeggiante dell'ufficio, si volse verso la stanza dei ricordi e, quel giorno, il suo sguardo cadde su un vecchio calendario da muro, su cui spiccavano alcune scritte a penna: «comprare il latte, passare in lavanderia, telefonare al dottore».

Sorrise e pensò: «Che tempi quelli! Chissà come facevano le donne! Avevano senz'altro i superpoteri!»



È l'alba, una luce fioca accarezza la casetta ai margini del villaggio, vicino al bosco. Luigia è già in piedi, ha munto la vacca nella stalla attigua e sta versando il latte pastoso nel pentolino di alluminio per bollirlo.

C'è solo quello da mettere in tavola per il piccolo Domenico, insieme a una *ciopa de pan*. Sono solo loro due: il marito è al fronte. Infuriano la guerra e la Resistenza sull'Altopiano dei Sette Comuni, e infuria anche una fame nera.

Quando bussano, Luigia apre e si trova davanti due *bociasse*, due giovani partigiani dall'aria tra lo smarrito e il tracotante.

«Abbiamo fame, avete qualcosa da darci?» chiedono.

Luigia sbuffa, ma senza esitazioni li fa entrare, allunga il latte con un po' d'acqua e fa bastare per quattro il poco che c'è. Domenico si è alzato dal letto e brontola: ha solo sette anni e lo stomaco protesta, ma guarda affascinato quei ragazzi coraggiosi.

Mentre loro mangiano voracemente in silenzio, entra affannata Irma, la vicina, annunciando: «C'è un rastrellamento!».

Un manipolo di fascisti sta girando casa per casa a caccia di ribelli, allertato da qualche spia. Senza battere ciglio, Luigia spinge i giovani nella stalla e li copre di paglia, accucciati in un angolo.

Domenico è paralizzato dal terrore, seduto a tavola. Luigia prende la scopa e inizia a spazzare davanti alla porta.

Quando arriva un gruppetto di soldati, il comandante la saluta:

«Buongiorno, signora. Possiamo dare un'occhiata?»

«Fate come volete, ma sono già passati i vostri colleghi», risponde placida, continuando a spazzare.

Il comandante la scruta: la vede tranquilla, fa un inchino e intima ai suoi:

«Andiamo oltre.»

Quando rientra in casa, Domenico la guarda.

«Mamma, hai detto una bugia. Hai sbagliato».

Luigia scoppia a piangere, poi tra i singhiozzi si fa largo un sorriso.

«Questa bugia era giusta».



Il Mare nell'Anima

di **Barbara Giudici**

Elina Chauvet nasce a Casas Grandes, nello Stato messicano di Chihuahua, nel 1959.

È un'architetta e un fiore d'artista, sorgente e installazione del suo rinascimentale libro Zapatos Rojos. Nato nel 2009, illumina la denuncia degli abusi sulle donne e della violenza di genere.

Un ingrediente salato che fa pensare e discutere sulla serie di femminicidi avvenuti a Ciudad Juárez durante gli anni '90.

Nel 1992, un evento grave e inaspettato si legge nelle lacrime velate di Elina: sua sorella Julia viene uccisa dal marito.

Passarono molti anni di dolore per lei, anni in cui investì il tempo in un'arte nuova e fresca, essenza dell'essere donna, voce pura e spezzata contro i giorni neri e silenziosi della vita.

Noi ci siamo, fino alla fine.

In Messico, scarpe rosse furono esposte nelle strade, nelle piazze, nelle scuole, nei palazzi del potere.

I tuoi occhi, prigionia di sale.

È sera... torno dal lavoro, stanca, per me, per i miei figli.

Ogni sera lui fa l'uomo duro.

Guardo il mio corpo allo specchio: vivo di lividi neri.

Io, una rosa fresca nell'uragano dei suoi momenti, vivo di me, invano.

Ha strappato dal mio corpo il mio essere donna.

Sì, sono una donna al plurale, senza parole,

ma a lui, mai perdonare.

Un cappotto, neve da indossare,

cerco il sorgere del sole.

Con un libro di Alda Merini tra le mani, leggo poesia, sentimento di donna.

Amo parlare, libera.

Il mio rossetto rosso acceso profuma di mare d'inverno.

Fatica di libertà, libertà dei tempi.

Ho un'ancora nell'anima, adesso libera.

Lascio questo diamante sotto la pioggia battente.

Sì, voglio fermare questo ballo.

Siamo soli, in un bacio mai avuto.

Deserto vuoto, rose senza petali nel cuore, appassite nel freddo, pietra di questo amore.

Lascio una frase di forza e di battaglia in tutte le lingue del mondo:

LIBERTÀ ALLE DONNE!



Poliedrica

di **Alessandra Ferlini**

C'era una volta una donna, Poliedrica si chiamava, perché riusciva a essere tante cose contemporaneamente: una donna, una figlia, una mamma, una nonna e tanto altro.

Poliedrica studiava, lavorava, si prendeva cura della casa, della famiglia, del suo lavoro e non pensava mai solamente a se stessa in quanto donna.

Un giorno, decise di andare sul monte Pelmo in eremitaggio, per distaccarsi dai suoi molteplici ruoli.

A casa, senza di lei, si sentivano persi. Chi avrebbe cucinato per nipotini? Chi avrebbe fatto il bucato? Chi avrebbe stirato? Chi avrebbe fatto la spesa?

La famiglia di Poliedrica piangeva e si disperava e lei osservava tutto dal monte Pelmo, senza battere ciglio.

Un giorno decise di tornare...

La sua famiglia l'accolse a braccia aperte. Lei promise di restare a patto che ognuno facesse la propria parte e che non si appoggiassero più solamente sulle sue spalle.

La sua famiglia accettò la proposta e si rese conto che fare le cose assieme era molto meglio che farle fare solo a lei, perché l'unione fa la forza, sempre!



Non ho le prove, ma sono quasi sicuro che mia sorella gemella Margherita non sia umana. Eppure, 13 anni fa, siamo nati dalla stessa madre e in origine ci siamo anche assomigliati. Poi si è manifestata.

Lei, veggente, si alza un minuto prima di me - a qualunque ora io decida di svegliarmi - e va in bagno. Ciononostante, sono io il primo a uscire di casa, perché lei ogni giorno si trasforma. Cambia la lunghezza di unghie e capelli, il colore della carnagione e perfino dell'iride. Sembra chiaro che è in grado di autorigenerarsi. Quando arrivo a scuola, però, misteriosamente la trovo già là, appollaiata su moto sempre più grosse. Strizzo gli occhi e sì, è proprio Margherita, che con freddezza siderale non mi vede, mi trapassa e guarda oltre. Come se io fossi invisibile. Quando, invece, la mamma ci chiede di andare al supermercato, l'invisibile è lei. Nemmeno il tempo di girarmi e mia sorella è sparita. Non saprei proprio dire se per un moto di ipervelocità o per la capacità di mimetizzarsi con la tappezzeria.

Margherita sa tutto, sempre. Con una semplice occhiata sa dire dove sono stato, chi ho incontrato, cos'ho fatto e cos'ho mangiato. Allo sguardo successivo è perfino capace di spingersi in ipotesi scoraggianti sui miei propositi futuri.

All'occorrenza è anche in grado di spostare bagagli pesantissimi (suoi) e di far sparire l'unico zainetto (mio) sostenendo, magnetica e convincente, che lei proprio non lo ha visto, anzi, che forse non c'era mai stato. E fa vacillare anche me che l'ho preparato.

«Non ho le prove, Margherita, ma anche se sono un giovane maschio umano, un giorno ti smaschererò».

«Ingenuo e sprovveduto sei. Forza, che mi dovresti ringraziare. Ti sto solo abituando».



Wonder Woman

di **Carla Paola Arcaini**

I super poteri li aveva coltivati negli anni. Senza neanche sapere come, si era trovata a caricarsi sulle spalle tante, troppe incombenze. Le sue giornate tipo erano da sfinimento. Chiunque si sarebbe rifiutato al suo posto ma lei no! Senza contare, poi, gli imprevisti che erano sempre dietro l'angolo e all'ordine del giorno. Eppure, qualcosa muoveva i suoi passi.

Non aveva memoria di quando tutto fosse cominciato. Prima, c'erano i bambini piccoli con problemi piccoli, poi, quando credeva di essere uscita dal tunnel, era arrivata l'adolescenza e che dolori! Facile dare consigli quando i figli non sono i tuoi. E anche nel momento in cui erano diventati grandi, lei era rimasta il fulcro di tutto: in casa, fuori casa, al lavoro. Alla fine, suo malgrado, si era trasformata in una sorta di Wonder Woman. Le spalle larghe avrebbero dovuto aiutarla ma ogni tanto vacillava e perdeva la rotta.

Un giorno, per caso, incontrò una super donna come lei e iniziò a confrontarsi su molti aspetti. Giunsero alla conclusione che, forse, la parità di genere era stata una vera fregatura. Essere riconosciute nel mondo del lavoro per poi ritrovarsi a faticare il doppio, conciliando la realtà lavorativa con la famiglia. Così facendo non si aveva più il tempo per se stesse. Forse, si stava meglio quando si stava peggio, convennero le due super donne. Forse, bisognava solo lasciar andare i pensieri, le preoccupazioni, il bisogno di essere ovunque e sempre! Diventare una donna normale, come tutte. Certo, togliere l'abito da Wonder Woman poteva essere destabilizzante ma, chissà, forse sarebbe stato liberatorio!

Decise, allora, che ci avrebbe provato; un pezzo per volta, un giorno dopo l'altro, si sarebbe tolta il costume che indossava da sempre, sarebbe stata semplicemente una donna qualunque che se vuole piangere lo può fare, senza nascondere le lacrime dietro agli occhiali da sole, che se vuole pensare alle sue esigenze prima di dedicarsi agli altri, lo può fare senza sentirsi in colpa. Spogliarsi di tutto e iniziare a volare con le proprie ali.



Scacco alla Regina

di **Marta Anastasio**

Era una notte d'inizio primavera. La temperatura era frizzante, quel tanto che bastava per ricordare ad Anna di essere realmente lì, con i polsi legati così stretti a quelle catene da toglierle il respiro. Il pavimento di pietra, freddo e umido, sembrava volesse inghiottirla, come per farla dissolvere.

Solamente l'odore delle rose recise, che si diffondeva nella stanza della torre, le dava la forza di non svenire; quel fiore le infondeva forza e coraggio. Doveva rimanere lucida. Da una feritoia, con l'occhio meno gonfio dal pianto, poteva intravedere una flebile luminescenza lunare che faceva apparire l'atmosfera ancora più surreale.

Anna sapeva che non poteva desistere, la sua mente doveva trovare una soluzione per poter scappare da chi la teneva prigioniera. Pur essendo la regina, la sorte che l'attendeva, da lì a poco, sarebbe stata uguale a quella di una persona qualsiasi: una sentenza di morte pendeva sulla sua testa. Anna non voleva morire, voleva poter scegliere il proprio destino. Il suo matrimonio era stato simbolo di scandalo e rivoluzione, ma non dava diritto a nessuno di decidere per suo conto.

Suo marito Enrico, il re, l'aveva usata. Ogni gesto compiuto per compiacerlo era stato vano. Si era illusa di poter cambiare il corso degli eventi, ma le cose erano andate diversamente. Si mise a rimuginare sulla propria vita. Si rese conto di non essere stata altro che una pedina di una partita a scacchi, braccata come una preda.

Ormai, lo spirito combattente della sovrana si stava affievolendo, le lacrime scendevano copiose sul suo etereo volto, la paura la stava paralizzando. La sua unica certezza era che tutto quello che aveva compiuto l'aveva fatto per amore. Anna sapeva che la Storia non l'avrebbe dimenticata, ma neanche lei avrebbe mai scordato la storia che l'aveva condotta fino a lì.



«Ciao, come ti chiami? Io sono Anna, vuoi giocare con me?»

Nessuna risposta.

«Sei sorda?»

Anna, a questo punto, si rivolge a me e dice:

«Scusa signora, ma la tua bimba non sa parlare?»

Le sorrido e le rispondo.

«No mia cara, lei è di un altro pianeta, parla un'altra lingua che pochi conoscono. Si chiama Noemi ed è come una farfalla, vola di qua e di là, vede i colori nel cuore degli umani. Non lo sa dire ma, se la prendi per mano, ti sorriderà e ti regalerà la gioia di starle vicino».

Allora Anna la prende per mano e la invita ad andare sullo scivolo.

I bambini sanno parlare tutte le lingue, gli adulti non hanno questa abilità. Io stessa ero ignorante prima che Dio mi donasse Noemi. Prima, sapevo che il bianco è bianco, che il nero è nero. Ora, lei mi sta insegnando tutte le sfumature del bianco e del nero.

Non sono mai stata una "superdonna". Ho fatto il necessario, ho cercato di essere una brava moglie, mamma, amica e una donna leale, in generale. Pensavo che i superpoteri fossero per quelli che hanno coraggio, mentre io sono poco coraggiosa, ma l'arrivo di Noemi, creatura speciale, nello spettro autistico, mi ha dato una forza invincibile e mi ha resa una "supernonna".

In pensione da qualche anno, pensavo di concedermi qualche viaggio in più, ma poi ho incontrato l'autismo, che per me è come un acronimo: "Amore Universale Teatro Intrepido Sul Mare Ondoso". Da allora la mia vita è cambiata. Non sapevo cosa fare. I dottori danno la diagnosi ma, spesso, non sanno realmente aiutare. Genitori, nonni e parenti si ritrovano soli ad affrontare questa realtà. Ho bussato a tante porte per imparare e, alla fine, ho sfoderato i miei superpoteri. All'età di 70 anni, mi son messa a studiare la lingua di mia nipote, per riuscire a interagire con la farfallina dalle ali dorate e dai silenzi incantati che si è posata sul mio cuore.



Gli Occhi della Pace

di **Paola Cognatti Mele**

Eva è un ingegnere spaziale e ha progettato personalmente la navicella su cui ora sta viaggiando.

Gira intorno alla Terra e, grazie a un potentissimo cannocchiale, può osservare le varie zone di guerra dove, da troppo tempo, si uccide e si distrugge. Il suo intento è porre fine a questi atti crudeli e insensati senza ricorrere a ulteriori violenze. La soluzione a cui ha pensato è tipicamente femminile, cioè dettata da senso pratico e fantasia.

Grazie ai suoi superpoteri può individuare tutti i tipi di armi usate: dai missili ai droni, dai mitra ai carri armati, e qualsiasi altro strumento ideato dalla follia umana al fine di sterminare e annientare.

Dai suoi occhi partono raggi che trasformano ogni proiettile, bomba, mina o missile in un fiore. I soldati non credono ai propri occhi, né alle proprie mani che non sanno più usare le armi. Quelli che erano villaggi e città, ora ridotti ad ammassi di macerie, si coprono rapidamente di fiori multicolori dai delicati profumi.

Eva è soddisfatta di quello che vede e sente: niente più fumo né polvere, il rumore assordante di spari ed esplosioni è cessato. Forse questo silenzio aiuterà i combattenti a riflettere sull'assurdità della guerra, su quanto tutti hanno perso, e a desiderare che questa pace improvvisa non sia soltanto una tregua.

Missione compiuta! Eva è pronta per ripartire, non c'è tempo da perdere: altri hanno bisogno del suo intervento.

Niente l'ha mai fatta sentire così felice prima d'ora. Ringrazia i suoi superpoteri, che hanno reso possibile ciò che sta attuando: ha rinunciato ad altro per loro, ma non se ne pente.



Se c'è una figura che brilla di luce propria nella mia vita, è mia madre. Fin da piccola, l'ho vista lottare come una vera leonessa. Il suo sguardo acuto da lince gli permette di individuare il disprezzo e il pregiudizio a chilometri di distanza. Quella connessione speciale che condividiamo è un legame indissolubile, intrecciato con fili di amore e coraggio.

Ma oltre alla mia super madre, c'è un esercito silenzioso di supereroine che cammina tra noi. Sono donne che, armate solo dei propri ideali, si alzano ogni giorno per sfidare un mondo che sembra non cambiare, nonostante il passare degli anni. Combattenti sociali che rischiano la vita per l'uguaglianza di genere e cercano di cambiare leggi ingiuste. Sono portatrici di parole piene di pace e di amore. Persone coraggiose che lasciano la propria casa alle spalle, alla ricerca di nuovi percorsi per garantire il benessere della famiglia.

Brindiamo anche a tutte le donne dedite alla ricerca scientifica, matematica, artistica e letteraria, fari di conoscenza. Tutte quelle donne che, con un granello di sabbia, stanno seminando gratitudine, empatia e integrità nelle nuove generazioni.

Dobbiamo essere come i grandi alberi che fanno ombra a chi ha bisogno, a chi vive nell'angoscia, nella malattia, nella tristezza; dobbiamo essere la radice di un mondo pieno di amore, senza lasciarci contaminare dai pregiudizi. La vita è effimera! Impariamo a dare il massimo senza aspettarci alcun riconoscimento. Se lo facciamo bene, possiamo costruire un futuro luminoso per i nostri figli e per coloro che verranno dopo di noi.

È così che onoriamo la nostra storia: diventando noi stessi dei supereroi.



L'Aurora delle tue Mani

di **Serena Lombardo**

Le mani di mia nonna sono custodi di superpoteri, capaci di risvegliare la vita dove regna il silenzio. Nonostante il peso degli anni abbia piegato le sue gambe e i suoi passi siano lenti, le sue mani restano giovani e tenaci, capaci di creare bellezza. Il potere di mia nonna risiede nella sua inossidabile tenacia e nella sua straordinaria capacità di trasmutare ogni avversità in una preziosa opportunità. La sua resilienza, alimentata da una determinazione incrollabile, le consente di affrontare le sfide con grazia ammirevole, convertendo ogni ostacolo in un impulso verso nuove possibilità. Le sue mani incarnano la sua capacità di infondere bellezza e speranza anche nelle circostanze più impegnative, rivelando una forza interiore che trascende il tempo e le sfide della vita.

Non c'è ostacolo che può fermare le sue mani.

Anche se il dolore si insinua nelle sue ossa e i muscoli stanchi la tradiscono, lei continua a lavorare con una grazia ineguagliabile il tombolo. Nei suoi raffinati merletti si intrecciano il battito del cuore, il fluire incessante del tempo e la forza indomabile delle maree. Ogni filo che intreccia è un inno alla bellezza e alla perseveranza, che guariscono ogni suo dolore. Le sue mani hanno il battito della freschezza dell'aurora. Quelle mani hanno un potere misterioso, che trascende dalla sua fragilità. È come se la loro vitalità infondesse in lei un'energia eterna, permettendole di superare ogni ostacolo, ogni limite imposto dall'età.

Sono simbolo di speranza e di resilienza e mi hanno insegnato che il cuore trova la sua forza nei gesti d'amore, rivelando come la bellezza possa sbocciare persino nelle circostanze più avverse. L'aurora delle sue mani è un omaggio al miracolo della vita stessa, un tributo alla capacità di resistere e di rinascere, di creare bellezza e di donare speranza, giorno dopo giorno.



La mia storia comincia con Diana, una donna che mai avrei immaginato essere così forte, una vera e propria eroina.

Dicembre 2020. La guardavo organizzare il pranzo natalizio con in corpo la felicità per l'arrivo della sua nipotina ma, già allora, il suo corpo portava un fardello che neanche lei poteva immaginare.

Sarcoma metastatizzato alle ossa.

Da qui la corsa: il ricovero, le terapie, i colloqui con i medici. Noi alla ricerca dei migliori professionisti, delle migliori cure, con gli occhi colmi di angoscia e di tristezza. Quei di silenzi per non pesare su di lei che invece, ad ogni videochiamata, ci dava la forza per andare avanti. Chiedeva sempre delle sue nipoti, ancora troppo piccole per capire cosa stesse accadendo.

In cuor nostro sapevamo e ci preparavamo al peggio.

Quel Natale Diana l'ha passato in ospedale. Ciononostante continuava a sorridere, ci chiedevamo come facesse. Beh, era felice di essere viva e di poter stare con noi, anche se attraverso un tablet. In quel momento, ho ripensato all'austerità che la contraddistingueva e ho realizzato che quello che mi era sempre sembrato un difetto era, in realtà, il suo superpotere.

Diana lasciò l'ospedale quasi due mesi dopo, era tornata con noi ma doveva rimanere ancora a letto. Accoglieva a braccia aperte tutti quegli amici che pensavano di andare a trovare una malata terminale e, invece, si trovavano di fronte una guerriera.

Ora sono passati cinque anni. Diana è riuscita ad alzarsi da quel letto, a uscire di casa e a godersi il sole con addosso quella sua forza speciale, che ha trasmesso anche a tutti noi.



Centouno Primaveradi **Luisa Tafuri**

Eri nata nel 1903.

Santa Dolores ti avevano chiamata.

Quale destino con questo nome?, pensavo da ragazzina.

Quello di tante donne nate all'inizio del secolo scorso, ho capito dopo.

Soltanto adesso mi rendo conto di quanto intesi fossero i tuoi occhi, verdi e magnifici, che non abbassavi mai. Erano sempre asciutti, non ti ho mai vista piangere. Eri l'unica sopravvissuta della tua famiglia; i tuoi fratelli, morti nel primo conflitto mondiale, le tue sorelle, di malattia. Le tue lacrime le avevi già versate tutte. Anche questo l'ho capito in seguito. Cosa avresti potuto temere, dopo aver vissuto due guerre, la malaria e la febbre spagnola?

Talvolta, quando parlavi del tuo amato marito, il viso ti si addolciva.

Aveva occhi belli come i tuoi, mi dicevi.

Allora è umana, pensavo.

Un grande amore è grande per sempre, ma anche questo l'ho imparato solamente in seguito. Il turbamento durava un attimo. Questo lo spirito contadino che il duro lavoro dei campi ti aveva insegnato?

Ti rivedo ultra ottantenne, seduta in un angolo della cucina, a lavorare la maglia con quattro ferri. Le tue dita corrono veloci, andando a memoria. Gli occhi rivolti verso il tavolo, sul quale è aperto un libro. Lavoravi e leggevi.

Il mio sguardo di bambina ti seguiva ammirato, come fai nonna?

Facevi spallucce.

Mi domandavo come tu, Santa Dolores, che non avevi completato la seconda elementare, potessi apprezzare i grandi classici. I libri sono vita vissuta, l'ho compreso col tempo. Ti voglio ricordare seduta sulla riva del mare, col tuo cappello di paglia per ripararti dal sole, che ridi a crepapelle come una bambina, quando le onde ti si infrangono contro. La bambina che non hai mai potuto essere, nonna, sebbene la vita ti abbia concesso centouno primavera.

Editing e progetto grafico a cura del
Comune di San Giuliano Milanese

Marzo 2025

